RENATO CEVESE

IL FALSO IN ARCHITETTURA*

Prima di affrontare lo specifico argomento della mia "conversazione", mi sembra opportuno precisare che l'architettura, come tutti sanno, è arte non figurativa, avulsa dal concreto fenomenico. Non può essere eseguita materialmente dal suo inventore, il quale è costretto a delegare ad altri il compito di realizzare il suo pensiero: a muratori, lapicidi, marmisti, terrazzai, fabbri ecc. ecc. Quindi non esiste un'architettura autografa: autografo è il disegno dell'inventore. Il suo progetto abbisogna dell'intervento altrui per assumere l'aspetto di un'entità tridimensionale, assestata nelle proporzioni armoniche delle sue dimensioni e diventare pagina resa espressiva dai logici rapporti dei suoi vocaboli, del singolo elemento con il tutto. L'inventore segue il concretizzarsi della sua idea, che dev'essere sicuro sia stata ben capita. Assiste il cantiere fin dalle primissime battute, consiglia, corregge, pretendendo sia rifatto ciò che constata non rispondente al suo disegno.

Spesso accade di sentire giudizi contrastanti in riferimento a edifici antichi restaurati: ai giudizi positivi fanno riscontro, spesso, quelli negativi, che, non è raro il caso, suonano come vere e proprie stroncature. Spesso affiora la "giustificazione" della condanna: il restauro ha fatto assumere all'edificio l'aspetto di una architettura "falsa". Se chiediamo che cosa intenda per falso colui che si è lasciato andare a parole di condanna, sentiamo rispondere che quasi tutte le modanature sono state rifatte: donde l'accusa di "falsario" al professionista architetto, o all'ingegnere-architetto, e all'artigiano esecutore. Quest'ultimo, su incarico del professionista, ha eseguito con diligente attenzione e sicura capacità manuale spalle di finestre, architravi, modiglioni, marcapiani, marcasoglie ecc. ecc. sulla scorta del disegno consegnatogli.

Se per avventura nel deposito del cantiere ci vien fatto di trovare alcune modanature originali e le accostiamo alle recenti per procedere a un attento confronto, non di rado constatiamo che quelle rifatte ripetono esattamente le primitive. L'artigiano, abile e scrupoloso,

* Conferenza tenuta il 1° febbraio 2007 nell'Odeo Olimpico.

ha tenuto conto anche delle minime modulazioni della curva positiva, ad esempio, di fregi pulvinati, o baulati, e di un fusto rastremato di colonna, o di semicolonna.

È incredibile che non si sia ancora capito che falsificare un'architettura significa alterare il pensiero del suo ideatore, significa cioè travisarlo, realizzando, ad esempio, aperture laddove egli aveva previsto il pieno, costruendo ballatoi per collegare finestre-porte-ballatoi ai quali egli non aveva mai pensato – e aumentando in altezza l'edificio al fine di realizzare uno o due piani oltre a quelli progettati: sconvolgendo, insomma, i rapporti originali. Falsificare vuol dire sostituire l'espressione genuina dell'ideatore con una composizione del tutto arbitraria che da quella diverge in parte o in toto. In altre parole si fa dire all'inventore ciò che mai egli avrebbe detto.

Allorché ci si accinge a restaurare una costruzione antica, si persegue lo scopo di eliminare, innanzitutto, quanto fu aggiunto in forme improprie, o gravemente stonate, e di restituire, entro i limiti del possibile, quanto a quella costruzione fu sottratto; ci si propone, pertanto, di riportarla al suo stato primitivo, giovandoci delle varie scoperte fatte nel corso delle indagini conoscitive e dei lavori che ad esse seguirono.

Accade che si siano messi in luce brani lapidei modanati di una finestra, di una porta ecc. ecc.: l'integrazione di essi, eseguita da artigiano manualmente abile, attento e onesto fino allo scrupolo, intelligente e intuitivo, non comporta la falsificazione dell'intero edificio: insomma, ciò che si integra con vera competenza non può essere considerato il frutto di un intervento falsificante. Si deduce pertanto che chi sostiene il contrario non sa vedere con intelligenza le sagome originali parzialmente esistenti, ed è per principio totalmente sfiduciato della capacità degli artigiani d'oggi.

La sentenza di condanna risulta davvero ridicola. Com'era ridicola la proposta di coloro i quali, di fronte alla decisione di ricostruire la facciata di un edificio antico devastato da bombardamento aereo, sostenevano che se di una finestra gotica, o del primo o del secondo Rinascimento, fossero rimasti soltanto alcuni frammenti, questi si sarebbero dovuti inserire in una cornice totalmente liscia, di malta o addirittura di cemento. Discorso che abbiamo avuto la spiacevole sorpresa di ascoltare quando si è trattato della ricostruzione del Palazzo da Schio, cioè della Ca' d'Oro, prospiciente il Corso: discorsi fatti da sedicenti esperti di casa nostra, i quali, sostenendo la tesi suddetta, credevano crescesse la loro "autorità" di intenditori in restauro architettonico.

Il risultato di un'operazione del genere sarebbe stato irritante, offensivo della storia e della cultura. Nel ricostruire la Ca' d'Oro si

è adottato, viceversa, il criterio della integrazione, diversificando il trattamento delle superfici delle parti aggiunte, per cui a un esame ravvicinato è possibile distinguere i pezzi originali da quelli rifatti. Ora possiamo godere della bellezza dell'insigne palazzo, come l'aveva pensato il suo ideatore. Mi spingo oltre e domando: in possesso del disegno di architetto vissuto alcuni secoli fa, il quale avesse precisato ogni sagoma, indicate le misure di piante e alzati, le altezze dei piani ecc. ecc. sarebbe lecita o illecita l'esecuzione dell'edificio progettato? Rispondo: lecita, a mio parere, senz'altro lecita!

Però a varie condizioni: che i materiali impiegati non siano diversi da quelli tradizionali: dal mattone alla pietra, dalla malta al legno ecc. ecc. Che l'area, ad esempio in Centro Storico, sulla quale il nuovo edificio dovesse sorgere, sia quella che dai documenti risulta essere l'area cui era destinata la costruzione non eseguita, per cui la parete urbana appariva spiacevolmente interrotta; che le sagome siano realizzate da lapicidi provetti.

Si va ripetendo, senza cognizione di causa, che l'artigiano di oggi sarebbe incapace di affrontare lavori di restauro o di integrazione, che richiederebbero "cultura" specifica, intuizione, capacità particolari. Vivendo egli in tempi lontanissimi da quelli ai quali appartengono edifici di secoli andati, essendo egli figlio di una civiltà diversa e di conseguenza privo della sensibilità che aveva il lapicida operoso, ad esempio, dal Cinquecento all'età neoclassica, il risultato del suo lavoro sarebbe inevitabilmente e sensibilmente "diverso". Niente di più inesatto. Oggi non mancano, come non mancarono in anni a noi vicini, lapicidi e artigiani provetti e di sottile sensibilità in grado di affrontare recuperi anche molto difficili.

Nel caso in cui, per somma fortuna, si fosse conservata una parte importantissima d'un edificio rimasto incompiuto, la sua integrazione si configurerebbe come "esecuzione ritardata", cioè come un suo completamento differito qualche secolo dopo. L'esistente offrirebbe tutti i dati necessari sia per le misure della pianta che dell'alzato, sia per i particolari delle forme architettoniche; particolari preziosi che consentono di attenersi rigorosamente al tessuto compositivo, quindi alle modulazioni della "pagina musicale" del brano architettonico eseguito.

Tale sarebbe il caso dell'incompiuto cortile del palladiano Palazzo Valmarana, ora Braga Rosa, la cui facciata è rivolta a Corso Fogazzaro. La pianta – presente nel Libro Secondo de "I quattro Libri dell'Architettura" di Andrea Palladio, 1570, pp. 16-17 – è regolare, dato che sarebbe stato inconcepibile per un architetto del Cinquecento venir meno ai "sacri" principi della simmetria e della regolarità, vuoi nelle piante, vuoi negli alzati. Fatalmente irregolare sarebbe, vicever-

sa, la pianta del cortile, una volta che esso fosse completato: infatti il lato meridionale è obliquo, piegando lievemente verso est; altrettanto obliquo, con la medesima inclinazione, dovrebbe essere il lato opposto. La facciata posteriore a quella rivolta alla pubblica via, che forma il lato occidentale del cortile, avrebbe lunghezza diversa dall'orientale: si imporrebbe, evidentemente, la riduzione degli intercolumni estremi di essa.

Chi è bloccato da preconcetti tirannici esclude che integrare un'architettura antica rimasta incompiuta sia azione lecita: è invece legittima – assolutamente legittima – se garantita da chi ha dimostrato nel corso della sua attività di architetto e di lapicida d'essere professionista del tutto affidabile.

Mi sia consentito di soffermarmi su alterazioni apportate ad architetture dello stesso Palladio, alterazioni che si identificano, come ho detto, con falsificazioni.

E comincio da Palazzo Barbaran da Porto in Contra' Porti. L'attuale scalone, composto di tre rampe senza soffitto, sostituisce la scala in galleria, progettata ed eseguita dal Palladio, coperta da volte a botte, con due piccole volte a crociera nel pianerottolo al piano terreno, con due volte a crociera nel primo, nel secondo e nel terzo pianerottolo. La volta a botte dell'ultima rampa si innestava nel soffitto di questo, il quale collegava, come ancor oggi collega, la loggia del piano nobile prospiciente il cortile, con lo stretto corridoio del piano suddetto. Demolite le volte a botte, si realizzò un soffitto piano, esteso allo spazio dell'intero scalone, e lo si tenne molto basso, per ricavare al di sopra di esso due stanze; soffitto che grava sullo spazio del terzo pianerottolo, opprimendolo in misura intollerabile: tutto ciò ha determinato una situazione architettonica priva di rapporti armonici.

Loggia del Capitaniato

Le falsificazioni costituiscono sempre offesa all'ideatore di una architettura; ma un vero e proprio insulto s'inferse al Palladio quando, nel 1932, si diede veste fascista al fianco occidentale della Loggia del Capitaniato.

Allorché si prese la discutibile decisione di abbattere le "case degli ebrei" a sinistra della fabbrica cinquecentesca, evidentemente non si valutarono tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato. Portata a termine l'operazione, si doveva mantenere il muro di confine quale sarebbe apparso dopo l'eliminazione delle case suddette. Viceversa si volle dare un voltatesta, architettonicamente definito, alla

Loggia citata, aprendo, sotto, un arco; sopra, una grande finestra-porta con l'immancabile balcone, adottando, ovviamente, le forme dell'architettura dell'epoca. Secondo il professionista cui fu affidato il lavoro, il voltatesta non poteva non comportare la modifica delle falde del tetto e pertanto alle tre originali ne aggiunse una quarta. L'accostamento dell'architettura tipica del gusto allora imperante alla fabbrica cinquecentesca è del tutto intollerabile.

Mentre chi è dotato di buon gusto, e pertanto non può sopportare violente dissonanze, auspica che l'offesa all'opera palladiana possa essere cancellata al più presto; c'è chi, invece, ritiene la "protesi" orrenda meritevole d'essere mantenuta, perché storicizzata: tesi assolutamente insostenibile.

Villa Caldogno a Caldogno

A Caldogno si falsificò nel 1640 la facciata posteriore della celebre villa attribuita a Palladio, di proprietà allora dei conti Caldogno. Da quanto pubblicato nel 2002 dalla dott. Federica Morello nella monografia a più mani sulla villa citata[1], si apprende che responsabile dei lavori in essa condotti fu il famoso architetto vicentino Antonio Pizzocaro, autore di cospicue costruzioni civili e sacre nella città di Vicenza e nel suo territorio. Nel 1640 si presume siano state costruite le due torricelle alle estremità della facciata posteriore, compiendo una falsificazione clamorosa della fabbrica cinquecentesca. Di conseguenza furono falsificati anche i fianchi della villa con l'aggiunta delle strette pareti laterali corrispondenti ai lati orientale e occidentale delle torricelle. Entro queste, il Pizzocaro ricavò scalette a chiocciola destinate a raggiungere il sottotetto. È da credere che esse abbiano sostituito la scaletta interna, la quale si può presumere si trovasse nella saletta intermedia tra il primo e il terzo ambiente del lato occidentale della villa.

Allo stesso Pizzocaro vien fatto di attribuire le due porte ai lati della singolare scala poligonale della facciata anteriore. Probabilmente esse erano in origine finestre, piccole come quelle dei lati orientale e occidentale della villa, le quali davano luce agli ambienti del piano terreno.

Se vistosissima e irritante appare la falsificazione della fronte posteriore, di gran lunga meno vistosa è l'alterazione – da me supposta – dell'altra facciata.

[1] Federica Morello, *Un giovane Carpioni a Villa Caldogno. Nuovi contributi sulle trasformazioni dell'edificio nel Seicento*, in AA.VV., *Villa Caldogno*, a cura di Albino Munaretto, Vicenza 2002, p. 201.

Palazzo da Porto Festa

Intervento assai pesante comportò la falsificazione gravissima del piano nobile del palladiano Palazzo da Porto Festa in Contra' Porti. Al piano nobile la sala a pianta circolare, dovuta a improvvidi lavori dell'Ottocento, determinò la concatenazione delle falsificazioni che interessarono l'intero piano. L'idea del Palladio, il quale aveva concepito per questo palazzo un insieme assai articolato e di straordinario interesse, rimase purtroppo inattuata: un corpo, il solo realizzato, su Contra' Porti; un cortile a colonne giganti composite con pilastro parastatico corinzio; un altro corpo con il prospetto rivolto a ovest, collegato al primo dal solenne cortile. Questo sarebbe parso di straordinaria magnificenza, degno di imperatore romano.

Villa Pisani a Bagnolo di Lonigo

L'esecuzione della villa risulta assai difforme dall'incisione presente a pag. 47 del Libro Secondo del Trattato palladiano: la tavola riproduce la facciata sul cortile, con l'indicazione delle tre rampe adducenti al pronao, e mostra le due "torrette" svettanti, che sarebbero state costruite alle estremità della facciata posteriore.

Nella realizzazione, il prospetto rivolto al cortile porticato non ebbe esecuzione: ebbe esecuzione, viceversa, la facciata orientale non indicata nell'incisione; furono realizzate le due "torrette" a dimensione però molto ridotta. Donde la loro sensibile falsificazione.

Villa Zeno a Cessalto

Insulti macrofalsificanti si riscontrano nella Villa Zeno al Donegal di Cessalto in provincia di Treviso. La villa – presentata dal Palladio nel Trattato a pag. 49 del Libro Secondo – mostra finestre rettangolari al piano rialzato, alle quali all'atto esecutivo sono personalmente convinto sia stato proprio il Palladio a conferire profilo curvilineo. Bertotti Scamozzi ne dubita e avanza l'ipotesi che dimensione e forma siano dovute ad altro architetto. Ma non dobbiamo dimenticare che finestre a profilo curvilineo sono presenti anche al piano rialzato di Villa Cornaro a Piombino Dese. Che Palladio le avesse volute curvilinee nella Zeno, lo sta a dimostrare il profilo di una finestra, ora murata, a sinistra della loggia a tre fornici nella fronte occidentale.

Quando in anno imprecisato, forse alla fine dell'Ottocento, o ai

primissimi del secolo seguente, si mise mano alla fabbrica degli Zeno negli esterni come negli interni, si ridusse sensibilmente l'altezza delle finestre, riportandole alla dimensione che presentano nel Trattato palladiano; e questo in seguito all'abbassamento dei soffitti dei vani al piano rialzato. Però, di sotto l'intonaco qua e là sollevato della facciata anteriore e dei due brevissimi fianchi, è ben visibile la loro forma semicircolare.

Assai grave è la falsificazione della fronte occidentale della villa, perché vi si aprirono a vari livelli finestre diverse di forma e dimensione. Ma la più urtante falsificazione compiuta negli interni, del piano rialzato come del sottotetto, è l'alterazione sostanziale del vano passante dall'una all'altra facciata, coperto in origine da un'alta volta a botte e illuminato dalla grande finestra termale della facciata orientale, nonché dalle due finestre curvilinee ai lati della porta d'ingresso. Vano che fu di molto abbassato per collegare, nel progettato sottotetto, i vani rivolti a mezzogiorno con quelli rivolti a settentrione, e ciò allo scopo di ricavare un unico appartamento.

Gli esempi potrebbero continuare: "stazioni dolorose" di una vera "Via crucis": dolorose per chi abbia sensibilità e capacità di saper vedere l'architettura.